

Giuliana Arpini

[Italia]

## LA ZUCCA GIALLA

È un mattino di emozioni interrotte. Il respiro si fa corto. I contagi crescono, crescono, crescono, insieme all'angoscia e all'incertezza.

Penso a chi, in questo istante, cura. Penso a chi, in questo istante, muore. Non potrò contare sui miei polmoni se il virus mi raggiunge. Sono già ammalati.

Penso ai bambini e alle bambine chiusi dentro le scuole con indosso le camicie di forza, con il perimetro intorno al banco da non oltrepassare. Non siamo stati generosi con loro. Non so più cosa inventare per motivare mia figlia a stare nell'imbuto della semi-clausura in cui devo costringerla per responsabilità civile, per fottuta paura di infettarmi.

In queste ore, il Governo è riunito. Siamo appesi a nuove decisioni. A breve, altre norme scandiranno le nostre vite. Forse ci dovremo rinchiudere per la seconda volta dentro le case, per tentare di non fare allargare la macchia della pandemia. La speranza mi si spezzetta dentro.

Al momento, camminare fuori dal mio confine è ancora possibile. Metto le scarpe. Apro e chiudo la porta. Giro la chiave. Oltrepasso il cancello.

La strada è lunga. La strada è vuota. Mi sento sola qui, senza rischio di contagio, senza conforto alcuno, a parte questo. La mascherina che nell'estate ho odiato mi protegge dall'aria appuntita. Ci vado d'accordo.

Spaesata, inebetita, mi dirigo verso gli orti comuni. Costeggio i campi con le patate bacate abbandonate, con le gazze che gracchiano sulla superficie piena di residui di una stagione svanita.

Penso al mondo zeppo di virus. Desolato paesaggio.

Arrivo alla meta. Troppi orti sono incolti, trascurati. Le priorità, evidentemente, sono altrove.

In questo autunno di morte, l'erba ha preso il sopravvento insieme al secco. Gli appezzamenti quadrati che il Comune aveva affittato stanno divenendo sempre più indistinti. Tanti compaesani, qui, potevano coltivare, svagarsi, socializzare. Poi, siamo stati colpiti dall'invisibile e anche questo luogo è divenuto "a rischio di assembramento". Più volte, in questi giorni, vi ho incontrato l'auto dei vigili urbani con la sirena lampeggiante. Un monito, un ronzio per disperdere chiacchiere inutili. Risultato: una geometria stravolta.

Da lontano, arriva un suono che mi scuote. È una melodia umana. Si avvicina su una bicicletta cigolante. Riconosco le parole di un ritornello a me molto caro: "*Cambia todo cambia... Cambia todo cambia...*"

Gli occhi si riempiono, immediatamente, di lacrime. Il cuore piange di una commozione languida. Sottovoce, mi unisco al canto emanando un vapore che anebbia gli occhiali: "*Cambia el sol en su carrera / Cuando la noche subsiste / Cambia la planta y se viste / De verde en la primavera...*"

Mi interrompo perché conosco solamente questa strofa. Il seguito della canzone non sono mai riuscita a impararlo.

I ricordi dell'ultimo viaggio in Cile mi assalgono. Vengono da un passato quasi dissolto perché, da un certo punto in poi, tutto ciò che c'era prima è divenuto sfocato. *Cambia il sole la sua corsa quando arriva la notte.*

Due voci che si uniscono si assempiano? Senza dubbio: sono l'inizio di un possibile coro. *Cambia la pianta e si veste di verde in primavera.*

"*Todo cambia*" continua a cantare la donna uscita dallo sfondo mentre appoggia la bicicletta a un palo di legno. La guardo aprire il cancello degli orti e incamminarsi, piano, verso il capanno degli attrezzi.

Lei è bassa, io sono alta. Lei è mora, io sono bionda. Lei ha una forma tonda mentre la mia è di filo. Siamo due entità, una dentro, l'altra fuori e viceversa. Ci divide la rete. Ci divide la pandemia o, forse, ci unisce. Correrei da lei, la abbraccerei, la ringrazierei per la sua canzone. Le chiederei di insegnarmela tutta. Ora la fischiotta mentre regge in una mano una grossa forbice, nell'altra un panno bianco.

Riprende a cantare e alza via via la voce che diventa sempre più ispirata. Si dirige verso di me. Provo imbarazzo per l'attrazione che erompe nelle mie viscere. Vorrei sparire come un seme nella profondità del suolo oppure fondermi con lei. Non posso sopportare che il suo canto subisca la mia presenza. Non me lo perdonerei.

Mi accovaccio, mi nascondo. Sposto lo sguardo in basso, cerco con la mano qualcosa di inventato. Intanto ascolto e, d'un tratto, sogno un popolo intero che cammina al suo fianco, dentro gli orti. Se ne prenderà cura. *Cambia il manto della fiera... il capello dell'anziano... così come tutto cambia che anch'io cambi non è strano.*

Il ritornello potrebbe non finire mai e, invece, all'improvviso, si chiude.

«*Señora señora?*» chiede la sua voce bella dopo essere uscita dalle note. Alzo lo sguardo fingendomi sorpresa. Tolgo le lenti appannate e, finalmente, posso vedere i suoi occhi neri che mi sorridono. Immagino, oltre la sottile barriera chirurgica che maschera il suo volto, una bocca sincera.

Le parole escono stentate e sono per me: «Hai perso cosa?».

La domanda che mi rivolge è corta, come di bambina. Sorrido e alzo la mano che va, aperta, verso il cielo, in segno di saluto.

Ecco chi coltiva l'orto numero 5. Nonostante il lockdown di primavera, le subdole insidie estive e quest'autunno pieno di malattia, le sue mani sono riuscite nel miracolo di creare un giardino che resiste, un argine a questa terribile seconda ondata.

Guardo i suoi fiori. Hanno sfumature dal lilla al viola intenso. Sopra di loro, la vite corre con abbondante uva, bianca e nera. Qualche pianta di pomodoro sopravvive più in là e finocchi gonfi spuntano da sotto i ciuffi ricci. Palle verdi di foglie di verze rotolano verso le zucche. È armonia.

Devo riuscire a risponderle ma lo stupore per aver scoperto chi sia l'artefice di tutto ciò mi rende muta.

«Hai perso cosa?», ripete sforzandosi di farsi intendere come se la scarsa chiarezza fosse causa sua.

Cerco una risposta semplice che esprima riconoscenza per il dono inconsapevole che, da mesi, contemplo giorno dopo giorno.

«Sono qui... per la... la zucca», dico scegliendone una a caso. Lei fa un passo cauto. Riconosco la titubanza da distanziamento che ci costringe a diffidare l'una dell'altra, per il nostro reciproco bene.

Cerca l'ortaggio che ha colpito il mio interesse quindi esclama: «*Hermosa!*» riempiendosi di orgoglio.

«*Todo hermoso*», aggiungo e con il braccio esteso indico il suo regno.

«*Chile mujer...*» dice cercando una parola mentre accenna un movimento con l'attrezzo che tiene in mano. «Chile donne... scavano... scavano e cantano» conclude con fatica e soddisfazione.

Non so se alzarmi. Temo di essere troppo alta, temo di perdere la nostra accennata confidenza. Lei sembra una ragazza di cinquant'anni, io una vecchia di trenta.

Annuisco platealmente e batto le mani come di fronte a uno spettacolo, a un concerto.

«*Calabaza amarilla*» mi insegna. «*Calabaza amarilla*» ripete lentamente.

Gioisco. Spero che lei mi possa svelare il nome di ogni pianta, frutto, fiore. Apprezzo la sua calma, lo slancio. Lei è una donna serenamente appassionata.

Pur sapendo che la zeta non uscirà come dovrebbe sorrido: «*Calabaza amarilla*». Nella rigidità nordica certe sfumature di pronuncia del sud non riesco proprio a farle mie ma non importa. Lei mi accetta anche così. Infatti mi incoraggia: «*Muy bien, muy bien*».

Sopraggiunge una pausa di reciproco entusiasmo. Sorprendendomi, intono il ritornello: «*Cambia todo cambia... Cambia todo cambia...*» ed esco allo scoperto. Mi alzo in piedi mentre lei canta insieme a me.

Ci accomuna la commozione, la nostalgia per qualcosa che forse abbiamo perso o forse no. C'è voglia di gentilezza per il nostro fortunato incontro.

Come la Fata Madrina, si china sulla zucca gialla e, con decisione, recide ciò che lega il frutto con il resto della pianta. Poi, con il panno, ne spolvera le rotondità. La sua *calabaza* è un capolavoro.

D'un tratto, la donna smette di cantare. Prende con forza e determinazione la grande zucca. Seriamente, me la porge protendendosi in alto, oltre la rete.

Guardo l'immenso mappamondo che mi viene incontro, colmo di sorellanza e benevolenza. Sono avvolta dalla gratitudine fluida che si scatena su tutta la pelle per il suo gesto, impensabile, sublime.

«No virus... no virus...» vuole rassicurarmi lei.

Allungo le braccia. Le nostre quattro mani tengono, per un istante, la grande zucca gialla, promessa di umanità.

*Y así como todo cambia / Que yo cambie no es extraño.*